

*limes*

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

**FRANCIA-GERMANIA  
L'EUROPA A DUE**

2|95

EDITRICE PERIODICI CULTURALI

## PERCHÉ FRAMANIA NON CONVIENE ALLA GERMANIA

di Ludwig WATZAL

---

*La classe politica tedesca non è ancora all'altezza delle sue nuove responsabilità. Incapace di elaborare una politica estera basata sui suoi interessi, non saprebbe come gestire un'unione con la Francia. Il ruolo ancora utile dello Stato nazionale.*

---

1. **I**L DIBATTITO SULL'EUROPA È STATO animato all'inizio del 1995 da un colpo di scena: la proposta di unire Francia e Germania, subito <sup>1</sup>. D'accordo, questa idea lanciata da Michel Korinman ha un certo fascino. Nata dalla crisi, la «Framania» rappresenta quella che secondo Daniel Cohn-Bendit è l'ultima utopia della sinistra – l'Europa – e che perciò deve essere realizzata.

Per rendere concreta un'idea simile occorre una «rivoluzione delle mentalità», osserva Korinman. Anche questa non è una novità. Peter Glotz, l'intellettuale della SPD dotato di antenne estremamente sensibili – egli ha definito la proposta di Korinman un «colpo di scena liberatorio», un'idea da «praticare» più che da predicare <sup>2</sup> – ha già introdotto l'anno scorso il tema di questa «rivoluzione» nel dibattito pubblico, senza grande successo. La vera novità dell'idea di Korinman consiste nel fatto che si tratta di una fusione, ossia di una «repubblica gallo-germanica». In questa fusione controllata, entrambi i partner conserverebbero la loro «identità culturale». Ogni altra soluzione sfocerebbe invece in un'«Europa delle nazioni e renderebbe quindi eterni i rapporti di forza» <sup>3</sup>.

A prima vista questa proposta ha un certo charme, è sicuramente originale e contiene aspetti sui quali occorre riflettere. Ma c'è anche qualcosa d'illusorio in questo protendersi verso le stelle. Desidero perciò portare alcuni argomenti contro tale progetto. Un'unificazione accelerata è nell'interesse tedesco? L'attuale classe politica tedesca sarebbe in grado di farla? Come si atteggiavano i politici francesi? Una grande potenza germano-francese non sarebbe una minaccia per i nostri vicini? Sono queste le domande cui occorre rispondere.

1. Cfr. M. KORINMAN, «Muss-Ehe für Europa», *Die Woche*, 13/1/1995; Id., «Europa, Europa!», *Süddeutsche Zeitung*, 2/2/1995.

2. Cfr. P. GLOTZ, «Ein karolingisches Europa?», *Süddeutsche Zeitung*, 13/2/1995.

3. M. KORINMAN, «Europa, Europa!», *Süddeutsche Zeitung*, 2/2/1995.



2. La cesura storica del 1989-'90 non è stata ancora digerita dalle classi politiche francese e tedesca. Per conseguenza di quella svolta, la Germania è stata catapultata dalla periferia al centro della politica europea. Il paese è divenuto uno Stato nazionale sovrano, relegando la Francia al secondo posto in Europa. Questo fatto obbliga a un nuovo pensiero e implica una maggiore responsabilità, alla quale in Germania si cerca di far fronte molto malvolentieri. Ad esempio, se i nostri politici pensano che l'impiego di soldati e di Tornado tedeschi nell'ex Jugoslavia non è nel nostro interesse nazionale, lo devono spiegare e non inscenare un balletto retorico di fronte alle pressioni del segretario generale dell'Onu. La decisione sulla base degli interessi è la procedura normale nelle relazioni internazionali. Il ministro della Difesa francese, François Léotard, ha spiegato in un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung* che la Luftwaffe deve intervenire in Bosnia, nel caso gli alleati fossero in pericolo durante l'eventuale ritiro<sup>4</sup>. Che i tedeschi debbano essere messi di fronte a tali ovvietà, testimonia del grado di confusione in cui si trovano i loro leader.

Nel lungo termine la Germania non potrà evitare di comportarsi, sulla scena internazionale, come un normale Stato nazionale. I terremoti nei Balcani, nel Caucaso e nel Maghreb mostrano chiaramente che non siamo riusciti a esportare sicurezza. Né l'Onu, né l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), e nemmeno l'Ueo o la Nato sono stati in grado di pacificare anche uno solo di questi ambiti conflittuali. Anzi, questi conflitti hanno confermato che l'unico attore efficace nelle relazioni internazionali è lo Stato nazionale. La sua è per definizione una storia di successi. Perché si demonizzi questa costruzione, resta un mistero dell'élite cosmopolita di sinistra<sup>5</sup>.

Che con il cosmopolitismo non si vada molto lontano, lo dimostrano le tirate nazionalistiche dell'ex ministro francese della Difesa, Jean-Pierre Chevènement, che a suo tempo bollò Jacques Delors come candidato dei cristiano-democratici tedeschi, cioè di Helmut Kohl. Il fatto è che solo in rarissimi casi lo Stato nazionale ha qualcosa a che vedere con il nazionalismo. In generale, il loro rapporto è quello fra acqua e fuoco.

Come *credo* della politica dell'interesse nazionale tedesco si dovrebbe proclamare il perseguimento degli interessi tedeschi, nel quadro del rapporto con la Francia e della stretta *partnership* con gli Usa, in vista dell'unificazione dell'Europa sulla base degli Stati nazionali. La triade degli interessi fondamentali della politica estera tedesca è formata dall'orientamento nazionale, da quello europeo e da quello atlantico. Non deve mai succedere che la politica estera tedesca sia costretta a scegliere fra opzione francese e opzione americana.

Che tutti gli Stati si augurino un più importante ruolo della Germania dovrebbe essere ormai evidente anche a Bonn. Eppure a sentir parlare certi politici tedeschi se ne dubita. Costoro pensano più alla loro parrocchietta, sono dei provinciali che

4. «Europa braucht die Zusammenarbeit nationaler Streitkräfte», intervista al ministro della Difesa francese F. LÉOTARD, *Süddeutsche Zeitung*, 7-8/1/1995.

5. Cfr. «Die Linke argumentiert ja normalerweise kosmopolitisch», intervista a P. GLOTZ, *Der Freitag*, 16/12/1994.



moraleggiano con il ditino alzato sugli interventi di altri paesi che difendono anche i nostri interessi, per condannarli con piglio da maestri di scuola, in nome della propria buona coscienza. Persino il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha spronato il nostro paese, durante la sua visita in Germania nell'estate scorsa, a impegnarsi più fortemente nella politica internazionale, soprattutto in Medio Oriente. La risposta della nostra classe politica è stata un profondo silenzio. Nessuna traccia di consapevolezza delle proprie responsabilità.

Una fusione franco-tedesca non può però che essere il frutto di una classe politica consapevole. Precisamente ciò che manca nella Germania riunificata. È fin troppo comodo per i nostri politici pensare di recuperare i bei tempi della deresponsabilizzazione prodotta dalla guerra fredda in uno Stato federale europeo o in una fusione con la Francia, in cui la responsabilità sarebbe spartita con la burocrazia brussellese o con i francesi. Voler costruire uno Stato unitario franco-tedesco con questi politici potrebbe rivelarsi un brutto risveglio per la Francia.

3. A cinquant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, l'eredità storica che tuttora grava sulla nazione tedesca e sulla sua élite politica resta molto pesante. Non per nulla libri come *West-Bindung (Il vincolo occidentale)*<sup>6</sup> e *Die selbstbewusste Nation (La nazione cosciente)*<sup>7</sup> sono stati tanto aspramente combattuti. La questione se la Germania possa diventare un normale Stato nazionale, o se invece i crimini nazisti glielo impediscano per sempre, dilania la nazione. La gente intorno a Rainer Zitelmann ritiene che occorra mettere la parola fine a questa storia, altrimenti la Germania non diventerà un fattore internazionale. «L'orgoglio della nostra nazione è spezzato», sostiene Zitelmann<sup>8</sup>. E non è ipertrofico ciò che Ulrich Schacht scrive nello stesso volume: «Se l'antisemitismo è il sospetto sugli ebrei (Adorno), allora il sospetto sui tedeschi è un'altra fonte di disumanità»<sup>9</sup>.

Precondizione di una nazione (o forse è meglio dire una democrazia) cosciente di sé è però la riconciliazione con se stessa e con la propria storia, e non una mentalità da «punto e a capo». Accettazione della colpa e coscienza di sé sono due facce della stessa medaglia. È a partire da questa consapevolezza che occorre modellare la politica estera tedesca.

I crimini nazisti erano, nel loro genere, certamente unici. Tutte le intenzioni livellatrici – che li interpretano come reazione ai crimini del comunismo sovietico – sono da rigettare. Tra la memoria di questi eventi e una politica dell'interesse nazionale, perseguita da ogni Stato nazionale, non c'è però alcuna contraddizione. Finché la classe politica tedesca non lo capisce, non può essere spiritualmente pronta ad arrischiare la fusione «framantica». Questa labilità si rifletterebbe negativamente

6. R. ZITELMANN-K.H. WEISSMANN-M. GROSSHEIM, (a cura di), *West-Bindung. Chancen und Risiken für Deutschland*, Frankfurt am Main-Berlin 1994.

7. H. SCHWILK-U. SCHACHT, (a cura di), *Die selbstbewusste Nation. -Anschwellender Bockgesang- und weitere Beiträge zu einer deutschen Debatte*, Frankfurt am Main-Berlin 1994.

8. R. ZITELMANN, «Position und Begriff. Über die neue demokratische Rechte», in R. ZITELMANN *et alii*, *op. cit.*, p. 174.

9. U. SCHACHT, «Stigma und Sorge. Über deutsche Identität nach Auschwitz», in R. ZITELMANN *et alii*, *op. cit.*, p. 66.



anche sulla Francia. È più che dubbio che la fusione inneschi un «ritorno storico alla normalità», risolvendo così «definitivamente» la questione tedesca. Quale «normalità storica» si vuole qui intendere? Le élite politiche europee sembrano in generale non aver ancora compreso che il concetto d'integrazione europea, dopo la rottura storica dell'Ottantanove, è divenuto un modello privo di valore. La sua *raison d'être* è scomparsa con il crollo del comunismo. Oggi l'idea europea si disvela per quello che è sempre stata, una pura rappresentazione economica – leggi: pura ideologia liberista. A fruirne sono le grandi imprese, non i cittadini. «Nessun politico che voglia servire gli interessi dei consumatori, dei lavoratori, di chi paga le tasse, dell'ambiente, del Terzo Mondo o della democrazia, dovrebbe puntare all'Europa dell'Unione europea»<sup>10</sup>.

I governi nazionali partecipano a questo gioco dell'integrazione solo fintanto che scorrono i miliardi di Ecu. Contro il trasferimento dei miliardi di investimenti verso l'Est i paesi del Sud hanno già cominciato a discutere un «Programma Mediterraneo» in vista della conferenza di revisione del Trattato di Maastricht, nel 1996. Per l'Europa non si tratta di ben intonata retorica integrazionista, ma di molto denaro. Ha perfettamente ragione Heribert Prantl quando scrive sulla *Süddeutsche Zeitung*: «La sua Europa (quella di Jacques Delors, L.W.) ha riempito la pancia dell'industria, ma non si è conquistata l'animo degli uomini»<sup>11</sup>. La colpa, secondo il commentatore di quel giornale, è del burocratismo brussellese e della foga centralizzatrice dei «cuori di coniglio» del parlamento europeo.

4. Finché non riusciremo a smantellare le paure dei cittadini sull'Europa, bisognerà lasciar da parte utopie ancora più arrischiate. All'Europa la gente non associa più una visione del futuro, ma una minaccia. L'Europa senza confini significa comunemente criminalità organizzata, droga, insicurezza, minacce, immigrazione, profughi eccetera. La coscienza europea – ammesso che ve ne sia mai stata una – è diventata antieuropea.

Il lato positivo dell'«Unione franco-tedesca» sarebbe il suo riflesso culturale. La fusione potrebbe creare un modello per un moderno Stato nazionale multiculturale, in cui il criterio della cittadinanza non sia più lo *jus sanguinis* ma il principio territoriale. Per la nuova destra tedesca il multiculturalismo è il «Male» assoluto. Con una quota di stranieri pari all'8% della popolazione già siamo sulla strada dello Stato nazionale multiculturale, che sarà l'edificio del futuro.

È perciò alquanto stupefacente che Michel Korinman, che era sempre stato un convinto sostenitore dello Stato nazionale, si presenti all'opinione pubblica con questa proposta utopica. Con essa egli vuole salvare il salvabile, in particolare sullo sfondo della «latinoamericanizzazione» dell'Italia.

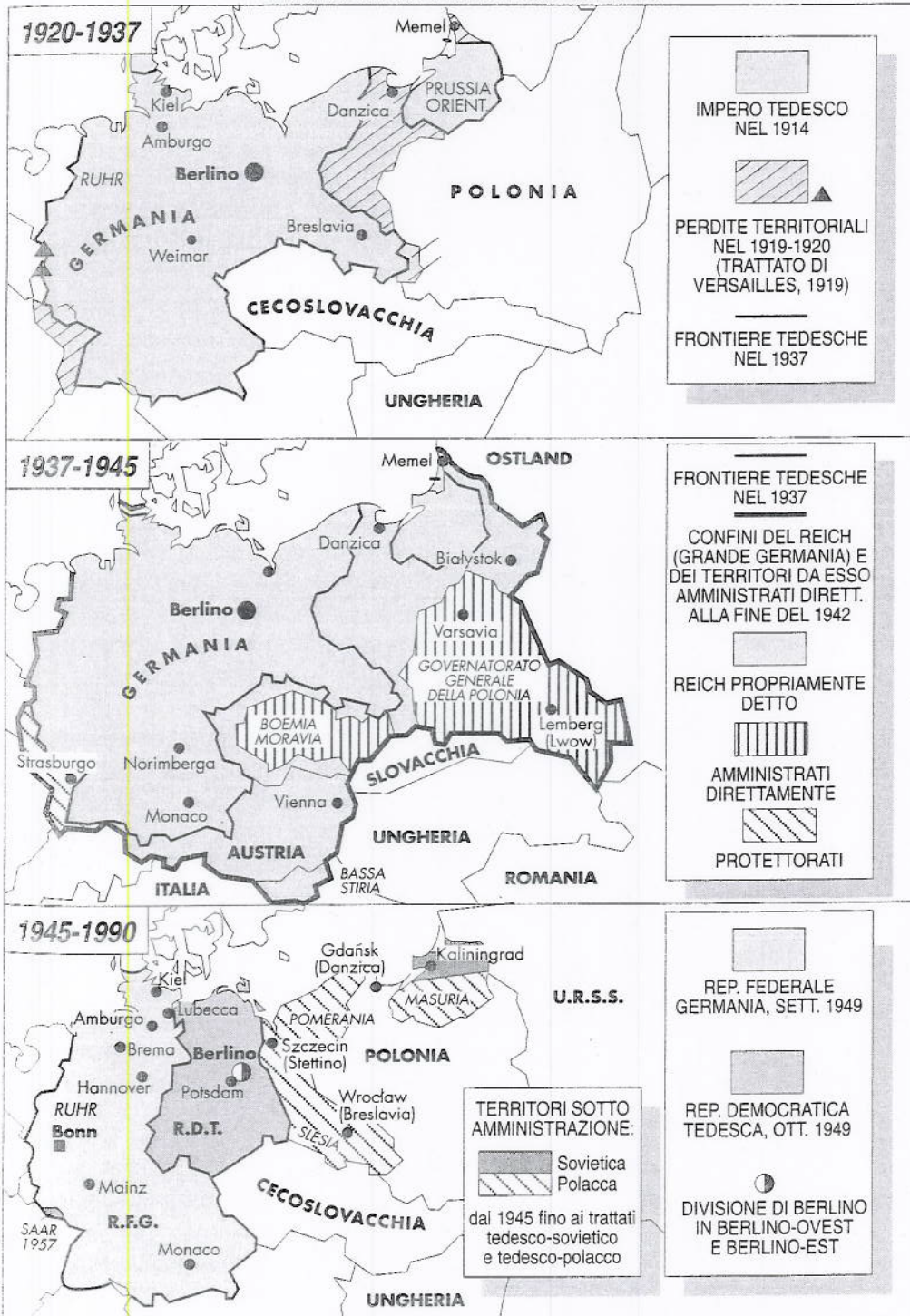
Giacché dai politici non c'è molto da attendersi *in puncto* integrazione. Specialmente in Francia si sono stancati dell'Europa, a parte l'orgogliosa volontà francese di

10. A. MECHTERSHEIMER, «Nation und Internationalismus. Über nationales Selbstbewusstsein als Behinderung des Friedens», in R. ZITELMANN *et alii*, *op. cit.*, p. 353.

11. H. PRANTL, «Die Entzauberung Europas», *Süddeutsche Zeitung*, 23/1/1995.



### LA GERMANIA NEL NOVECENTO





realizzare l'unione monetaria entro il 1997. Essa infatti è in cima agli interessi nazionali francesi, poiché ridà a quel paese il ruolo-guida in Europa, perso con la svolta epocale dell'Ottantanove.

Yves Thibault de Siguy, il responsabile francese per le politiche monetarie presso la Commissione di Bruxelles, ha chiarito in modo cristallino ciò che importa alla Francia: «Il nostro obiettivo è di realizzare l'unione monetaria al più presto possibile»<sup>12</sup>. Non ci sarebbe ragione di rinunciare all'appuntamento del 1997. «Il Trattato deve essere rispettato», ha detto in tono militare. L'impazienza e le pressioni francesi dovrebbero far suonare il campanello d'allarme in Germania.

Per l'élite politica del paese avere la Francia come socio della Germania è un incubo. Visto dai francesi, l'incubo diventa un bel sogno: il potenziale produttivo tedesco sotto la guida spirituale francese farà di nuovo della Francia la potenza principale in Europa.

Malgrado le esercitazioni retoriche dei politici francesi e tedeschi sulle «eccellenti» relazioni bilaterali, vi sono grandi differenze fra gli interessi dei due paesi. Queste differenze di interessi sono solo superficialmente nascoste anche nell'articolo scritto insieme da Alain Juppé e Klaus Kinkel per la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*<sup>13</sup>. La Francia e i paesi meridionali danno maggiore importanza alla stabilità nel Mediterraneo che all'allargamento dell'Unione europea all'Est. A parte le questioni legate ai trasferimenti finanziari, la Francia considera il Sud come la sua clientela e il Mediterraneo come zona di sicurezza nazionale che occorre stabilizzare. Gli interessi di potenza della Francia giocano così un ruolo importante nella definizione generale della politica europea.

La Germania individua invece i suoi interessi soprattutto all'Est. E quindi vorrebbe prioritariamente proiettare la stabilità verso i paesi dell'Europa centro-orientale. Che questi interessi siano per la Germania prevalenti rispetto a quelli della Francia nel Maghreb, Kinkel non lo esprime chiaramente nell'articolo. La Nato e gli Usa non vengono nemmeno citati. Ma senza di essi l'Europa non si può stabilizzare. Sicché Herbert Kremp tira polemicamente le somme nel giornale *Die Welt*: «In questo articolo trova espressione scritta quel genere di idiozia che si oppone alla saggezza possibile»<sup>14</sup>. Questi infortuni si trovano anche nel cosiddetto documento Schäuble.

Le idee del documento Schäuble<sup>15</sup>, prodotte dallo «stratega» della politica estera del gruppo parlamentare CDU-CSU, Karl Lamers, non sono una premessa per dominare gli altri Stati europei o per l'espansione all'Est, come viene immaginato. Il linguaggio del documento dimostra che la classe politica tedesca è incapace sia di fare politica che di fare l'Europa. Lamers pretendeva, alla tipica maniera neotedesca,

12. W. MÜNSTER, «Paris pocht auf den ECU», *Süddeutsche Zeitung*, 9/1/1995.

13. K. KINKEL-A. JUPPÉ, «Deutschland und Frankreich bleiben Motor der europäischen Integration», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 12/1/1995.

14. H. KREMP, «Beben rings um Europa», *Die Welt*, 20/1/1995.

15. Frazione CDU-CSU del Bundestag: «Riflessioni sulla politica europea» del 1° settembre 1994. Traduzione italiana in E. LETTA, *Passaggio a Nord-Est. L'Unione Europea tra geometrie variabili, cerchi concentrici e velocità differenziate*, Bologna 1994, il Mulino, pp. 173-188.



che la Francia prendesse finalmente posizione e mettesse le sue carte sul tavolo, congedandosi dalla sua vacca sacra, lo Stato nazionale. *Le Monde* ha risposto, del tutto correttamente, parlando di «grossolanità germanica».

Intorno a questo capolavoro diplomatico si è presto fatto un grande silenzio, perché ha dato fastidio a tutti gli altri Stati europei. Quanto più Schäuble parla di *Kerneuropa*, tanto più si può star certi che non se ne farà nulla. Schäuble è arrivato al punto di dire in faccia ai turchi, al Forum economico internazionale di Davos, che non si devono fare speranze di entrare nell'Ue, perché non sono europei<sup>16</sup>.

Non c'è quindi da attendersi che i tedeschi producano progetti di politica estera praticabili. Su questo terreno la Germania non può essere la locomotiva, ma deve intanto imparare ordinatamente a viaggiare nel convoglio, come nota con sufficienza Günther Nonnenmacher<sup>17</sup>.

Per la Francia i britannici sarebbero certamente un partner più competente, in questo campo. Alcuni aspetti del documento Schäuble sono respinti tanto dai francesi che dai britannici. Francia e Gran Bretagna vogliono rafforzare nei loro aspetti esecutivi il Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo e il Consiglio dei ministri europei più che la Commissione. Non va rafforzato il parlamento europeo, bisogna anzi coinvolgere maggiormente i parlamentari nazionali per superare il deficit di democrazia. Il termine «federalismo» non entusiasma né gli uni né gli altri. Entrambi vogliono rafforzare il profilo internazionale dell'Ue attraverso la politica estera e di sicurezza comune (Pesc). La Gran Bretagna sarebbe addirittura disposta a concedere ulteriori competenze all'Ueo nel campo della politica di difesa.

In questo tandem franco-britannico la Germania potrebbe giocare la parte del socio. Giacché la sua classe politica non pare all'altezza di assumere una funzione-guida in campo internazionale, come dimostra anche il fatto che non abbia reagito all'offerta di una «partnership in leadership» proposta ai tedeschi nel 1990 dall'allora presidente americano George Bush. Essa avrebbe preteso dalla Germania di diventare, da oggetto, soggetto della politica mondiale. E di assumere quindi responsabilità molto maggiori. L'8 dicembre 1993 l'allora ambasciatore americano in Germania disse a Potsdam: «Non solo non abbiamo paura di un ruolo più importante della Germania nel mondo, ma anzi ce lo auguriamo. Siamo perciò anche favorevoli all'ingresso della Germania nel Consiglio di sicurezza dell'Onu come membro permanente»<sup>18</sup>.

Nel quadro di una rafforzata presenza internazionale dell'Europa, la Germania non deve consentire che gli Usa vengano cacciati dal nostro continente. L'equilibrio europeo ne risulterebbe alterato, ciò che non può coincidere con l'interesse nazionale tedesco.

5. Al diffuso euroscetticismo bisogna rispondere non con la fusione di Francia e Germania, ma con una riforma offensiva dell'Ue. Sia consentito chiedere al francese

16. W. SCHÄUBLE, «Die Türkei kann nicht Mitglied der EU werden», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 30/1/1995.

17. G. NONNENMACHER, «Ein britisch-französischer Duett», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 3/1/1995.

18. R.C. HOLBROOKE, in H. BRILL, «Ein zaudernder Partner in der Führung», *Die Welt*, 27/12/1994.



Korinman, se l'élite politica del suo paese è veramente pronta non solo a cedere sovranità nel campo della politica estera, ma anche a dividere il potere. I pronunciamenti dei leader politici nella campagna presidenziale non lasciano ben sperare. In Francia è in corso un dibattito antitedesco basato su antichi fantasmi. Francesi di destra e di sinistra temono il predominio tedesco nell'Unione europea. I nuovi membri dell'Ue vengono pomposamente bollati come «satelliti tedeschi». La paura di un'egemonia tedesca ha assunto tratti nevrotici. Eppure all'élite francese dovrebbe esser chiaro che l'attuale classe politica tedesca non è pronta né desiderosa di assumersi un tale carico.

L'opinione pubblica francese è diventata più diffidente rispetto a noi. Nei notiziari televisivi pubblici è tornato di moda parlare di «barbarie germanica». Temo che la Francia stia per ricadere in una politica estera particolaristica. Ciò che serve non è propugnare un nuovo colpo di scena, ma analizzare realisticamente la situazione e rispondere alle domande seguenti: a) A chi serve la *Kerneuropa* o una fusione franco-tedesca? b) Un simile nuovo super-Stato europeo non sarebbe visto come una minaccia dagli altri partner dell'Unione? c) Che cosa può fare Framania, che lo Stato nazionale già non faccia? d) Storicamente simili costruzioni statuali si sono rivelate un fiasco. Non sarebbe meglio concentrarsi su una rafforzata collaborazione settoriale, su cui poi alcuni Stati interessati potrebbero ritrovarsi insieme?

Fintanto che la Francia non si lascia influenzare da nessuno nella definizione della sua politica estera, l'Unione franco-tedesca resta una u-topia, un non-luogo.

Prima di avventurarsi verso una simile scommessa bisognerebbe attendere la maturazione politica della nostra classe politica. Non è compito facile. Tanto che il leader socialdemocratico Rudolf Scharping può dire sulla politica estera parole disarmanti come: «Tutta questa chincaglieria di politica estera finemente cesellata». Con questa mentalità da capufficio o da «*Toskana-Fraktion*» \* non si può governare un paese. Giacché senza un'identità nazionale si diventa vittime di interessi stranieri, non riuscendo a distinguere gli interessi propri da quelli altrui. Sicché la nostra classe politica deve prima cimentarsi nella costruzione di una coscienza nazionale. Ma senza elevarla a metafisica, come fa Schäuble. È questa la condizione per potersi avventurare sul terreno sopranazionale o postnazionale.

A Schäuble sia fatto notare che la nazione non è un surrogato della religione. Essa non deve essere circondata da un'aura metafisica, perché altrimenti sarebbe impacciata da una quantità di visioni irrazionali. Finiremmo in un vicolo cieco. Una sopranazionalità o un eone postnazionale sono completamente estranei agli altri popoli europei. Di nuovo, qui, siamo al *Sonderweg* tedesco. Una fusione affrettata, stante il livello della classe politica tedesca attuale, sarebbe un guaio non solo per la Francia, ma per l'Europa tutta. Essa deve infatti sorgere sulla base degli Stati nazionali sovrani.

(traduzione di Mauro Di Bartolomei)